

Dunque Prodi è bollito? Prima di essere ufficializzata, questa idea - sotto forma di affermazione, per la verità, più che di domanda - aveva preso corpo da qualche settimana in un'area a circolazione limitata. Qualche recinto politico, qualche terrazza romana, qualche affabile crocicchio tra redazioni e agenzie mediatiche. Poca cosa, ma sufficiente a richiedere un paio di risposte. La prima, la più importante, l'ha data Prodi stesso. Voglio le primarie, ha detto a Padova; le primarie per scegliere il leader della coalizione più ampia. Ossia un bel processo di selezione democratica come da tempo viene richiesto e promesso; e come da altrettanto tempo viene (a tutti i livelli) disatteso. Che sia dunque il popolo dell'Ulivo o, se si vuole, di tutto il centrosinistra, a decidere a chi affidare le proprie sorti. Già un messaggio di questo genere getta nella vita e nella lotta democratica tanto di quel vento nuovo da liquidare d'un colpo ogni pigro o malizioso riferimento a mufte ideologiche, a metodi di già visti, a operazioni di lifting politico. Le primarie sono infatti un formidabile moltiplicatore di idee e di partecipazione. E costrincono le (sempre legittime) ambizioni a scoprirsi, a diventare una salutare occasione di valutazione e di confronto. Finiscono dunque i giochi da società di corte, si essicciano le intelligenze da idi di marzo, prende aria la politica come risorsa nobi-

# Prodi bollito? Datemene cento...

*La vulgata serve ai perdenti per credere al pareggio: se ha perso Berlusconi, ha perso anche lui... E i terzisti son contenti*

NANDO DALLA CHIESA

le della società per progettare il proprio futuro.

E precisamente qui, sul progetto, sulla sua necessità, sui modi della sua formazione, si fonda la seconda risposta che occorre dare alla vulgata del "Prodi bollito" (giusto per sintonizzarci sulle eleganti frequenze dell'odierna linguistica politica). Romano Prodi ha dunque annunciato che viaggerà per l'Italia con la finalità di "ascoltare, ascoltare, ascoltare". E che questo farà proprio per costruire il nuovo programma per l'Italia. E questa è certo una novità in un Paese in cui non si ascolta, dove la capacità di ascolto è la grande, terribile assente tanto nella scuola dell'obbligo dei quartieri degradati quanto nelle sfere privilegiate della politica e del giornalismo. Ascoltare è diverso da andare a fare propaganda, anche se la scelta di ascoltare può certo portare (e meno male...) consensi supplementari. Ma ascoltare è necessario. Chi sostiene il contrario, argomentando che i problemi del Paese siano già tutti ben rappresentati nelle inchieste della stampa o nelle ricerche degli istituti specializzati -

universitari o non -, non ha davvero idea della distanza che corre tra i tempi in cui avvengono i cambiamenti e i tempi in cui essi vengono prima percepiti, poi trasmessi alle agenzie che hanno il compito di descriverli e raccontarli, poi ulteriormente trasmessi a chi ha il compito di dare una trascrizione scientifica a essi e ai problemi conseguenti. Se devo fare appello alla mia esperienza di sociologo dotato di una qualche curiosità, dirò che l'intervallo tra il cambiamento e la sua consapevolezza sociale (non dico istituzionale) è in media di tre-quattro anni, con in più la possibilità che il cambiamento, interessando strati e attori senza voce, non giunga addirittura a nessun luogo di elaborazione o decisione per molto tempo. Un viaggio per l'Italia fatto in

prima persona per elaborare, con tutti gli aiuti utili, il nuovo programma di governo. Questa è, voglio dire, la novità. Non il programma stanco e senz'anima fatto in serie a tavolino. Non il programma mirabolante e irresponsabile che fotografa i desideri trasmessi dai sondaggi. Ma il programma che vede e interpreta originalmente secondo una gamma di valori definiti. Si tratta di un'operazione che non può che essere plurale. Ma che deve avere un regista. Il quale a sua volta deve avere gli strumenti intellettuali, culturali e di esperienza per essere regista creativo. Ebbene, Romano Prodi è il leader politico oggi più in grado di svolgere questa funzione. E di svolgerla accendendo anche la fantasia della gente ulivista; alla quale è rimasto l'amaro in boc-

ca di averlo visto defenestrare dopo un anno e mezzo di governo e fortemente lo rivuole, per lo stesso meccanismo psicologico che portò l'Italia berlusconiana a inseguire il sogno del proprio leader al governo per tutto il tempo compreso tra il ribaltone del '94 e il 2001. È lui soprattutto il leader capace di selezionare problemi e risposte pensando, prima ancora che alla visibilità mediatica e agli equilibri di partito, al paese reale e alle sue risorse e speranze; di tenere nel debito conto la fitta logica di interdipendenze, istituzionali, economiche, culturali, morali, con cui ogni scelta è chiamata a misurarsi.

Dunque, se questo è vero, non dovrebbero esserci dubbi. Il guaio è che, al di là delle aspirazioni personali che si sono sedimentate o si

stanno sedimentando nel centrosinistra, si rappresenta a noi un problema ben più serio, che ha una portata storica da affrontare con ogni intelligenza politica. Ed è la sindrome della sconfitta che sta operando nello schieramento opposto, quello uscito con tanto di cicatrici dalle elezioni europee e soprattutto amministrative. È un fenomeno che già abbiamo conosciuto nei primi anni Novanta, quando sotto i colpi di Tangentopoli (e del libero voto popolare) crollarono i partiti-cardine del vecchio sistema politico. Fu allora, nel fuoco di quella crisi, che venne lanciata e creduta la suggestiva idea che il Paese fosse stato fin lì governato anche dai comunisti (che pure avevano avuto significative forme di partecipazione al governo locale). Una parte di elettorato, specie nella sua componente socialmente più qualificata, non poteva accettare l'idea che un pezzo del sistema, quello di opposizione, rimanesse in piedi, tanto più dopo che l'89 ne aveva sconfessato il retroterra storico e ideologico. Perciò ebbe bisogno di teorizzare che tutte e due le parti del sistema -

governo e opposizione - fossero espressione del declino e della corruzione in egual misura (vedi un po' la teoria del pareggio...). E propose di azzerrare tutto saltando a piè pari su soggetti completamente nuovi, non compromessi, radunati (compreso il vecchio Msi) sotto l'egida rivoluzionaria di Silvio Berlusconi.

Ora sta accadendo di nuovo qualcosa del genere. Se Berlusconi ha perso colpi e credibilità, se egli non parla più al futuro del paese, anche Prodi deve essere logora espressione del passato, anche lui deve emanare odore di stantio. Signori, siamo in pareggio. Chi ha scelto la parte travolta dalla storia, rifiuta di sentirsi perdente. In realtà - questa diventa la soluzione subliminale ai propri problemi di identità - i grandi duellanti stanno perdendo tutti e due. Per usare il linguaggio della stampa inglese, sono entrambi "unfit". Ricominciamo di nuovo daccapo. E i celebri terzisti? Loro sono d'accordo. Tutto sommato hanno un'ottima, ancora più solida ragione per spiegare perché non si sono schierati né con gli uni né con gli altri, nemmeno quando Berlusconi massacrava lo Stato di diritto. Davvero possiamo essere subalterni a questa logica? Ben vengano dunque le primarie. E vadano a carte quarantotto i riti e le incrostazioni culturali della politica italiana. Per favore, datecene cento, di bolliti così...

## Di' qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

### UN AUTUNNO FUORI DALLE «BOTTEGHE»

Domani chiudono le due botteghe della politica, quelle che, se ai nomi, Camera dei Deputati e Senato della Repubblica, corrispondessero le cose nominate, dovrebbero essere le fortificazioni della Demo-crazia (potere del popolo). Ieri o ieri l'altro, affannosamente, attraverso quel lavoretto non tanto elegante che si chiama "chiedere la fiducia" (e anche qui: se le frasi corrispondessero al loro significato...) c'è stato tutto un transito di leggi & decreti, un "approva questo" e "approva quello" da far girare la testa al cittadino comune, quello che pagherà per quelle e per queste. A porte chiuse, e un attimo prima di lasciarli partire tutti per la meritata disintossicazione estiva, vorrei rivolgere un pensiero grato a quanti, nelle due botteghe, hanno speso, in questo anno orribile, le loro ore e le loro parole, cercando di opporre alla prepotenza del centrodestra, alla totale assenza di spirito democratico dei suoi leaders, alla fretta sospetosa con cui, in improvvise impennate, hanno scaricato su di noi raffiche di leggi come piombo su frappe senza nome e senza volto, un dignitoso e fermo tentativo di non ratificazione. Hanno quasi sempre perso, perché, mannaia alla legge elettorale, la maggioranza possiede i numeri per far passare qualunque pasticcio, anche la beatificazione del chirurgo plastico del capo o l'esenzione dalla tasse per i dieci uomini più ricchi del Paese (un modesto segnale di stima). Vorrei indirizzare un pensiero

grato a tutti quelli che hanno fischiato, si sono alzati, hanno lasciato l'aula, sono intervenuti coraggiosamente, intelligentemente, sapendo che avrebbero perso, hanno cercato di ristabilire una parvenza di democrazia, hanno contestato, stigmatizzato, smascherato. In certe occasioni, ultimamente meno frequenti, è anche avvenuto qualche bell'incontro fra cittadini in subbuglio, scesi in piazza a protestare per qualche mostro sul punto di essere partorito dalle segrete del Palazzo e qualche Deputato o Senatore di centrosinistra, fuggito fuori un momento, per dar conto ai manifestanti di come stava procedendo l'imbroglio all'interno. Eventi memorabili, in cui i rappresentanti e i loro rappresentanti si sono trovati a condividere, con abiti diversi, uno stesso stato di emergenza, di indignazione, di opposizione. La stessa urgenza di dover reagire. Da domani, a botteghe chiuse, smaltito il sollievo per il fatto di non vedere più, tutte le mattine, certe facce, che, perfino viste in televisione, provocano un certo rigetto, mi auguro che "i nostri" (intesi in senso lato, non il manipolo dei migliori come nei film di John Ford - bensì tutto l'esercito del centrosinistra) ripensino a quei momenti di incontro con orgoglio, con nostalgia. Mi auguro che ripensino a quei cittadini e a quelle cittadine, incontrati nelle piazze e nelle manifestazioni, contro la guerra e contro la Cirami, contro la legge sulla fecondazione assistita e per la difesa

dei diritti acquisiti, perché non venga smantellato lo stato sociale e non venga ridotto il valore dell'istruzione, con affetto e riconoscenza, con simpatia (in senso etimologico: soffrire insieme) e speranza, con fiducia e desiderio di non perdere i contatti. Il ritorno dei cittadini ad un sentimento della politica come affare che riguarda tutti è una delle poche novità positive di questi anni. È l'unico regalo che ci ha fatto Berlusconi a fronte di tanti sgarbi istituzionali e prepotenze e ribalderie. Mi auguro che non venga annullato, il regalo della partecipazione dei cittadini, travolto dalle cattive abitudini, dai rituali consolidati, dai linguaggi interni, iniziati. Sarebbe un vero peccato, e sarebbe un vero spreco rinunciare all'energia, alla forza, alle parole nuove alla relativa giovinezza ed innocenza di chi si avvicina alla politica senza che sia la sua professione, senza ambizioni o problemi di carriera. Mi auguro di non dover vedere, a settembre, sulle belle facce abbronzate delle donne e degli uomini che abbiamo eletto a rappresentarci, neppure l'ombra di quel sorrisino di sufficienza, comparso di tanto in tanto, qua e là, fra i nostri, il sorrisino corporativo del "professionista", quello che, dall'alto della sua casta, irride ai paria, agli avventizi, ai dilettanti. Quelli che fanno più attenzione alle idee che alle tattiche, giudicano in base ai principi e non ai criteri del realismo-Cencelli, non transigono perché non pensano che sia necessario. Mi auguro un autunno di congressi aperti, discussioni libere, progetti comuni. Fuori dalle botteghe della vita politica, per poterci rientrare più forti.

## matite dal mondo



Berlusconi e i suoi alleati visto da «The Economist»

## segue dalla prima

### Quanto cambierà l'America

Sa bene che l'Iraq è una delle crune d'ago attraverso cui deve passare la politica del candidato democratico. E per questo non si nasconde dietro reticenze o ambiguità. «Intanto - dice - dobbiamo cambiare tono, lasciandoci alle spalle la rozzezza con cui Bush ha gestito la vicenda irachena e l'arroganza con cui ha trattato i nostri alleati. Abbiamo voluto fare da soli e adesso ci ritroviamo soli. Il terrorismo è una sfida globale e se lo si vuole sconfiggere serve coesione, solidarietà e condivisione di scelte e responsabilità. E oggi l'America ha il dovere di ricostruire un rapporto con il mondo».

È un cambiamento di 180 gradi, che rifiuta in modo netto l'unilateralismo e la guerra preventiva a favore di una strategia multilaterale che punta sulle istituzioni internazionali - l'Onu - e sulla condivisione delle responsabilità con i propri alleati. Certo, per ora è un cambiamento di tono, di approccio, di metodo. Decisivo sarà che alla volontà seguono scelte coerenti, in particolare due: il pieno coinvolgimento dell'Onu, a cui va conferita davvero la responsabilità di guidare la transizione in Iraq; e una strategia per la democrazia che non punti solo sulla dimensione militare, ma anche sulla ricostruzione economica, nella implementazione di strutture democratiche, sul trasferimento di potere effettivo alle autorità irachene. E nello stesso modo la lotta al terrorismo richiederà che gli Stati Uniti scelgano di tornare a una coalizione mondiale larga e di combatterla con strategie adeguate a un nemico che si mimetizza dietro le ingiustizie del mondo, gode di complicità e coperture, agisce su ogni territorio e colpisce quando vuole e dove vuole.

Saranno queste scelte il vero banco di prova della nuova missione che Kerry ed Edwards disegnano per gli Stati Uniti. Ne sono consapevoli i miei interlocutori, che a loro volta si chiedono se anche l'Europa percepisce tutte le implicazioni della nuova strategia di Kerry. «Lei pensa - mi interroga con tono apprensivo la Stetson - che l'Europa sia pronta a condividere con noi nuove responsabilità? A volte mi chiedo - continua - se l'Europa ha davvero la nostra stessa percezione di quanto oggi la sicurezza costituisca una assoluta e inderogabile priorità. Forse perché voi europei avete convissuto a lungo con il fenomeno terrorista, come è accaduto in Italia, e ne avete una percezione meno drammatica e angosciante. Ma, attenzione, dopo l'11 settembre qualcosa di profondo è cambiato. E le nostre opinioni pubbliche sono spaventate, chiedono sicurezza e misure che siano davvero efficaci. Abbiamo bisogno di strategie comuni e nessuno può dire "io non c'entro"». È la stessa questione che mi viene posta da un gruppo di studiosi di politica internazionale che incontro ad Harvard. «Se si avesse la certezza - mi

interroga il prof. Moravcek - che un qualche paese fanatico e integralista è pronto a usare anche armamenti nucleari, l'Europa come reagirebbe? Che strategia preventiva proporrebbe?». Emerge così una questione forse fino ad oggi non pienamente valutata da noi europei: mentre l'isolazionismo di Bush ignora l'Europa - offrendole anche l'alibi di stare a guardare - la strategia multilaterale di Kerry individua nell'Europa un partner strategico e, dunque, le chiede di fare la propria parte e di assumersi responsabilità non facili. E sollecita l'Unione europea a darsi politiche e strategie riconoscibili e chiare, uscendo dall'afasia che troppe volte le ha impedito di avere posizioni comuni, di giocare un ruolo effettivamente incisivo sulla scena mondiale e di interloquire, su basi paritarie, con gli Stati Uniti. E, reciprocamente, un'Europa capace di agire e di parlare con una voce sola obbligherà anche l'America a non considerare più l'Europa come una somma di capitali tra cui scegliere ogni volta il paese più amico, ma come un soggetto unitario con cui negoziare e convenire da pari a pari.

E questo, al di là della volontà, non sarà facile. «Ma - cerca di rassicurarmi la Stetson - un'Europa forte e unita non è per noi un rischio. Anzi, rischiamo molto di più se un'Europa divisa non è in grado di prendere decisioni. Per questo Kerry non ha paura di un'Europa che parli con una sola voce; quello che vi chiediamo è di avere coraggio e determinazione nell'assumersi responsabilità». Ecco, è forse proprio questa parola, "responsabilità", la chiave per capire la nuova America di Kerry: responsabilità verso un mondo che chiede di vivere sicuro; responsabilità verso un pianeta ancora afflitto da enormi ingiustizie; responsabilità verso i propri cittadini a cui chi governa ha il dovere di assicurare certezze di lavoro, di reddito, di vita. Responsabilità verso le nuove generazioni a cui si deve offrire la possibilità di scommettere su di sé e sul proprio talento; responsabilità verso chi ha di meno e non deve essere lasciato solo di fronte alle asprezze della vita. È una parola chiave non solo per l'America. Lo è anche per noi.

Piero Fassino



## cara unità

### Telekom-Serbia. La commissione: «Nessuno spreco»

Camera dei Deputati L'ufficio stampa della Commissione d'inchiesta sull'affare Telekom-Serbia comunica: "Nell'edizione di domenica scorsa è apparsa una notizia destituita da ogni fondamento: i presidenti di Camera e Senato avrebbero risposto alla richiesta istituzionale parlamentare di una nuova commissione per continuare e concludere i lavori non completati (rogatorie, audizioni e testimonianze), con una polemica contestazione del costo dei lavori e dell'eccessivo numero di consulenti. Precisiamo che la risposta è del tutto avulsa da ogni riferimento alla nostra Commissione come a qualsiasi altra, interpretando, invece, come principio generale, la necessità di contenimento di ogni spesa, data la grave situazione della finanza pubblica. Per notizia, infine, informiamo che la Commissione Telekom-Serbia è stato l'organismo bicamerale d'inchiesta con minori consulenti rispetto alle altre di pari rilievo. Liberi di essere nemici e avversari, ma non della verità".

- 1 - Apprendiamo dunque che la lettera del presidente Casini sugli sprechi delle commissioni non si riferiva ad alcuna commissione. Dunque, ci dicono, il presidente Casini ha parlato di nulla e nel vuoto.
- 2 - La Telekom-Serbia ha avuto "costi minori". Ma rispetto a che cosa? E quanto sono minori i costi minori?
- 3 - La lettera, si conclude con una frase lapidaria. Ma è una lettera anonima. Chi ha pronunciato la frase lapidaria, Cicerone o Igor Marini?

F.C.

### Cara opposizione, lascia gli scranni ed esci per strada

Raffaele Barki Caro direttore, prendo definitivamente atto del fatto che il Parlamento italiano è ormai del tutto delegittimato dal comportamento dell'ex maggioranza che tuttora governa. Tutte le procedure, le prassi, i "gentlemen agreements" consolidatisi in anni di rapporti fra formazioni politiche, i tabù etici sono definitivamente caduti e non si capisce bene cosa l'opposizione stia a fare tra i banchi di Montecitorio. Tutte le opportunità efficaci quali dialettica, ostruzionismo, emendamenti, commissioni sono rese inefficaci dall'uso sistematico della fiducia e tutte le scelte fundamenta-

li avvengono nel tinello dell'educatissimo Premier o nelle nursery degli ospedali, mentre in aula i pianisti eseguono impunemente il loro aberrante concerto. Invito dunque tutti coloro che sono davvero «onorevoli», per formazione e non per titolo, ad uscire insieme in strada, ad abbandonare gli scranni, a raccogliere la gente vera intorno al palazzo per invocare le dimissioni di questo manipolo di mascalzoni senza onore e senza pudore. Saremmo centinaia di migliaia pronti a trascorrere giorni e notti a presidio di una libertà che credevamo di non vedere più messa in discussione nel corso della nostra esistenza e ad accogliere adeguatamente, se necessario, i loro bravi. Violante, D'Alema, Rutelli, Bertinotti, Salvi, Franceschini, Cossutta, Castagnetti, Boselli, Di Pietro, forza, coraggio, tutti fuori ad urlare il disprezzo per questi metodi indegni di gestione della Res Publica ed io, e tanti altri come me saremo al vostro fianco, a sostenervi fino in fondo in questa azione di ripristino della decenza e della dignità collettiva e istituzionale. Siamo uomini o caporali?

### Partiamo dal liceo Agnesi per sperimentare il nuovo

Mauro Tagliani Cara Unità, la classe «speciale» del Liceo Agnesi continua a fare discutere

senza alcun avvicinamento delle posizioni che restano radicalmente contrapposte anche al nostro interno. Ed è comprensibile: il problema è nuovo, non abbiamo formule collaudate ma nemmeno possiamo stare fermi, se è vero che altrove i problemi più grossi si sono manifestati con la seconda generazione di immigrati, cioè con quelli che in Italia oggi sono bambini o ragazzetti. Due proposte: 1) sperimentare con metodo, nei limiti della legislazione e dei regolamenti scolastici vigenti. Nel caso Agnesi, e dovunque il problema si ponga, bisogna farne una questione di partecipazione: sia quindi una commissione (di circoscrizione comunale o di circolo scolastico), a scoprire passo passo la definizione dell'obiettivo e lo sviluppo del progetto, per discutere alla fine commentando obiettivi e risultati. 2) l'Unità deve sollecitamente documentare i lettori su come questioni analoghe sono state affrontate in altri Paesi prima di noi: essere in Europa significa anche avvalersi delle esperienze altrui, risparmiarsi errori, accelerare soluzioni. E poi, apriamo dibattiti alla Festa. Cordiali saluti e buon lavoro.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)